

**1° giorno del mese di Equos, detto dei cavalli
49° anno del regno di Artù**

**21 giugno 541 d.C.
Camelot, Terra dei Britanni**

*Alla sera, ovunque poggerai il capo per dormire,
domandati se il tuo spirito ha guidato il tuo braccio
e la tua spada secondo giustizia.
dal “Manuale di cavalleria”*

L'aria era notevolmente fredda e l'imbrunire del tardo pomeriggio aveva mostrato gli indizi che quella sarebbe stata una notte rigida. I più vecchi lo sapevano e avevano ben caricato di legna focolari per paura che si spegnessero. Era una di quelle notti odiate dalle sentinelle. Il ghiaccio, del tutto inaspettato per quella stagione, avrebbe reso pericoloso ogni camminamento e gelato il metallo delle corazze, penetrando fin nelle ossa. Il popolo si era ritirato da qualche tempo per dormire e i nobili signori erano sprofondati in un sonno senza pensieri tra le braccia delle loro donne o delle loro concubine. Solo poche fiaccole filtravano nelle tenebre. La bruma inghiottiva tutto, come un gigante ingordo.

Il tempo sembrava impazzito, perché non era normale una tale temperatura e, a memoria d'uomo, nessuno ricordava di aver patito così tanto il gelo in quella stagione.

“Sarà una notte fredda e senza luna”, aveva sentenziato preoccupato Merlino, il mago, temendo che fosse un'infausta premonizione sul futuro del regno di Camelot.

Re Artù era ormai stanco: le battaglie, le ferite e i tradimenti avevano minato il suo corpo e tolto la gioia ai suoi occhi. Il suo regno si reggeva su «due gambe e un bastone», come diceva ridendo amaramente. Le «due gambe» erano il rispetto dei sudditi e la saggezza del vecchio consigliere Merlino. Il «bastone» era Excalibur, spada dal glorioso passato.

Purtroppo, ai confini c'erano molti nemici, che speravano nella sua morte per impadronirsi delle ricchezze del suo regno. Come se tutto ciò non fosse abbastanza, i figli maschi del re non erano degni del trono; solo Merlinò poteva essere garante della prosecuzione di un regno che ormai rischiava di finire. La figura stessa del mago era molto controversa: alcuni, per le sue capacità tau-maturgiche e di divinazione, lo ritenevano un demone, mentre la maggior parte, lo riteneva il più grande dei maghi esistiti, perché nessuno padroneggiava la magia *Pulcher* come lui. Il popolo lo temeva e amava allo stesso tempo. Era grazie a questi compromessi che il regno era stabile.

Lontano da questi tristi pensieri c'era un giovane, che non temeva il sorgere del nuovo sole, anzi desiderava che arrivasse l'alba, assaporando ogni istante prima che questa giungesse. Al contrario degli altri uomini che riposavano, lui rimaneva sveglio in quella che era la notte della sua nuova nascita. Stava vegliando in preghiera nel luogo più sacro del castello di re Artù: la cattedrale di Camelot.

La chiesa era immersa in un silenzio profondo, il giovane era da solo in quell'immensa navata. La sua figura si stagliava tra le ombre. Il ragazzo non sentiva il freddo, perché c'era altro che gli scaldava il corpo: la mattina seguente avrebbe ricevuto l'investitura a cavaliere.

“Non ancora, – pensò il giovane – non è ancora l'ora del passo, è quella dell'attesa! Sarò cavaliere!”

Sognava grandi imprese: “Il re – si disse – avrà per me grandi missioni, perché se ha deciso di investire cavaliere un povero orfano come me, certamente è perché il futuro di Camelot dipenderà dalla mia spada”.

Quella era la vera notte, l'unica che sarebbe rimasta impressa nella sua mente, fino a quando i grandi cavalieri che lo avevano preceduto l'avrebbero accolto nel regno dei morti.

“Questa è la notte, – si disse – non le mille notti trascorse da scudiero in attesa di vedere gli eroi battersi. Non le notti passate fuori della tenda del mio signore, il nobile Perceval, scaldando-

mi con coperte di lana infeltrite dalla pioggia. Questa è la notte! La notte dei sogni, degli ideali, dei desideri... Domani il nobile Merlinò mi chiamerà a sé e mi consegnerà la missione. Ma non ancora, non adesso”.

A lungo aveva sognato e desiderato quei momenti e nessuno gli avrebbe portato via il piacere dell'attesa, neppure il sonno. Se necessario avrebbe incatenato il tempo stesso e gli avrebbe impedito di trascorrere, per vivere la sua notte.

“Ed ora a te, mio Dio, la mia preghiera. Il mio sguardo non si rivolgerà più alle mie radici infelici, ma da domani la mia strada sarà diversa e tu, mio Signore, sarai luce delle mie imprese, insieme alla spada che mi sarà donata. Sii tu la mia forza: sarò cavaliere”.

Le antiche mura della cattedrale rimbombarono, perché il giovane non aveva solo pensato quella preghiera, ma l'aveva addirittura gridata in un crescente entusiasmo.

Il tempo era passato e la notte trascorsa. Una flebile luce rossastra annunciava l'arrivo del nuovo giorno. Sapeva che cosa sarebbe accaduto ora, perché aveva letto innumerevoli volte il rituale dell'investitura, fino a impararlo a memoria.

Tra poco sarebbero arrivati, lo avrebbero accompagnato nella sala del trono dove, alla presenza di Artù e dei soli cavalieri, sarebbe stato investito cavaliere.

Un forte rumore di chiavistelli annunciò l'arrivo di Merlinò e del suo seguito. L'attesa era terminata e sarebbe iniziata la sua nuova vita. Il portale di legno massiccio raffigurante san Michele che sconfiggeva il demone, che era stato rappresentato come un Drago, era stato sprangato, come tutti gli accessi alla cattedrale: la tradizione imponeva al futuro cavaliere una notte di veglia in solitudine.

Fu così anche per lui e la sua notte era passata! L'ultimo chiavistello scattò con un rumore assordante. Il giovane si portò istintivamente le mani alle orecchie: era il risveglio del mondo. Iniziava il rituale. L'apertura del portale gli ricordò un rumore familiare della sua terra di origine: il frantumarsi del ghiaccio dei fiordi al sole della primavera.

“Tor, del villaggio di Álaheadju, nella regione del ghiaccio denominata Finmark, io ti chiamo: alzati”.

Il giovane riconobbe la voce intensa e ferma di Merlino, cercò di muoversi, ma la lunga preghiera in ginocchio aveva intorpidito il suo corpo.

“Andate ad aiutarlo – ordinò Merlino alle guardie – perché questo futuro cavaliere impari a non credere di essere immortale e accetti di dover essere aiutato dai propri simili”.

Assistito dai soldati, con un gemito di dolore, il giovane si alzò e cercò di stare eretto di fronte a Merlino, ma le gambe gli cedettero, così due di loro dovettero sostenere il peso del suo corpo.

“Poveri noi, se le nuove generazioni si fanno sconfiggere da una banale notte in ginocchio”.

“Merlino, le tue parole sono sempre di conforto e non perdi mai l’occasione per rincuorare i tuoi amici. Nutro vera pietà per coloro che hai scritto nel libro dei tuoi nemici”, mormorò Tor.

All’uscita dalla cattedrale li attendevano i bardi con i loro strumenti. Era proibito suonare melodie profane in una chiesa, anche nelle grandi occasioni: nulla sfuggiva a questa regola, neanche l’investitura di un cavaliere. Merlino mal sopportava l’ingerenza del clero nelle sue faccende, però, visto che il sovrano Artù aveva sempre più aderito alla fede cristiana, era costretto ad attenersi anch’egli alle regole. Fuori del territorio ecclesiastico, invece il mago era l’unico cerimoniere. La nomina dei cavalieri spettava al re, ma il rito di investitura era monopolio di Merlino.

“Date fiato alle trombe – proclamò dando inizio alla cerimonia – risuoni il tamburo, i cavalieri ci guidino dal re, perché vesta quest’uomo con la spada, lo scudo e l’armatura”.

Le labbra di Tor si muovevano insieme a quelle del Mago: il giovane conosceva ogni passo, ogni gesto, perfino ogni nota che sarebbe stata suonata quel giorno.

All’ordine di Merlino la processione si mosse. Uscirono dalla cattedrale attraverso la «porta delle anime», un piccolo passaggio che si apriva nell’abside e conduceva nel corridoio della sala del trono. Aperta la porta, Tor rimase nuovamente impressionato dalla maestosità del luogo. Si chiamava «la via di san Michele».

Erano trascorsi già tre anni dalla prima volta che era passato in quel corridoio, quando aveva accompagnato Perceval da Artù. Lo ricordava come fosse ieri, ma l’emozione e il senso di stordimento per la magnificenza del luogo, furono intensi come la prima volta.

Il corridoio era largo ventiquattro piedi, alto quaranta e lungo ottanta passi, diviso in due sezioni di uguale lunghezza. Dopo i primi quaranta passi, il corridoio svoltava a sinistra con un angolo retto, in modo che eventuali assediati fossero costretti a rallentare il passo e che la sala del trono potesse essere l’ultimo baluardo di salvezza per il sovrano. L’angolo del corridoio corrispondeva alla porta delle anime e dava accesso alla cattedrale. Ogni otto passi circa, vi erano delle nicchie con una statua che raffigurava grandi personaggi reali e mitologici. All’inizio della «via» c’erano le statue dei re antichi, tra cui Ciro di Persia e Nabucodonosor di Babilonia, poi re o guerrieri dell’Antico Testamento: Salomone, Davide, Sansone e altri.

Nell’atrio della sala del trono, il corridoio si allargava e ci si trovava di fronte a tre statue imponenti. Erano i tre arcangeli: Gabriele a sinistra, Raffaele a destra e Michele, con il drago ai piedi, nel mezzo. Sul basamento di ciascuna era anche scolpito il significato del nome: Michele, cioè «Chi è come Dio»; Gabriele, cioè «La forza di Dio»; e Raffaele, cioè «Dio ha guarito». Erano poste al centro, come a scudo per il sovrano. Artù riponeva grandi speranze nella protezione di questi ambasciatori del volere di Dio.

Un colpo del bastone di Merlino battuto a terra, strappò Tor dai suoi pensieri e lo riportò alla realtà. La processione entrò nella sala del trono, un ampio locale vuoto di circa quaranta passi di lunghezza e trenta di larghezza. Il soffitto era affrescato con le costellazioni celesti. Il trono, posto al termine di una piccola gradinata di cinque scalini, era l’unico manufatto presente nella sala.

“Al mio cospetto dovranno restare tutti in piedi”, sosteneva il re. Artù era seduto sul suo trono e con un gesto della mano invitò Tor a prostrarsi davanti a lui. Anche in ginocchio lasciava intravedere il suo vigore: in piedi era alto almeno una spanna in più

degli altri cavalieri. Aveva i capelli cortissimi, quasi rasati, ma si intuiva il colore biondo tipico del Finmark. Quello che colpiva di più erano la barba e i baffi ispidi di un biondo così chiaro, da sembrare bianco.

Il ragazzo era pronto a giurare fedeltà per sempre.

“Tor del Finmark sei alla presenza del tuo re. Giuri tu di essere fedele alle sue parole e ai suoi ideali?”

Era l'ora!

“Mio Signore e re terreno, il Re dei cieli mi sia da testimone. La mia via sarà la vostra via e le vostre parole saranno i miei ordini”. Le successive parole di Artù, avrebbero segnato per sempre la vita del nuovo cavaliere.

“Fino alla morte?”

Tor sapeva l'importanza del momento e attese qualche secondo prima di rispondere, non per l'incertezza, ma per l'emozione che suscitava in lui. Tutti nella sala attendevano la risposta e rimasero con il fiato sospeso. Mai si era sentito di un uomo che si fosse tirato indietro.

“Sì, mio re, fino alla morte!”

La tensione si affievolì e molti sospirarono di sollievo. Merlino prese il suo posto al fianco del sovrano: “Tor, ascolta le parole del tuo re”.

Artù sfoderò la spada con un gesto ampio e solenne. Compì l'antico gesto dell'investitura toccandogli con la lama la spalla sinistra e quella destra: “Tor del Finmark, ti nomino cavaliere, il tuo cuore sia puro e la tua spada forte: da oggi tutti ti conosceranno come Tor della Tavola Rotonda”. Dopo aver pronunciato le ultime parole, si tolse uno dei guanti di cuoio e con grande forza lo schiaffeggiò per due volte: “Questa è l'ultima offesa che lascerai impunita! Da oggi in avanti difenderai con la vita l'onore del tuo re e il tuo. Ricorda: la parola data sarà come un giuramento. Se lo infrangerai, morirai!”.

Merlino invitò i presenti ad avvicinarsi: “Un cavaliere ha bisogno di un equipaggiamento adatto al suo rango, ed è per questo che i tuoi amici ti aiuteranno a vestire i doni del tuo re: la spada, lo scudo e la cotta di maglia”.

I cavalieri incominciarono a spogliare Tor. Fecero entrare il bardo che iniziò a cantare le vittorie di re Artù e del suo esercito, al ritmo del solo tamburo. Nel frattempo i compagni d'arme aiutavano il giovane a indossare i complessi abiti da cerimonia dei cavalieri. La ballata delle battaglie proseguiva, accompagnata da flebili rumori: lo scricchiolio del cuoio nuovo, il tintinnio delle maglie in ferro, lo stridio del metallo contro il metallo e i rudi commenti dei cavalieri, che lo stavano vestendo.

Quando il nuovo cavaliere fu finalmente vestito, Merlino interruppe il bardo: “Il re ti ha donato personalmente una spada, che da molti anni nessuno ha osato brandire: Desiderata. La leggenda narra che questa sia una spada magica, perché forgiata dai giganti per il loro re Graklam. La lama è spezzata, ma nonostante ciò, è della lunghezza solita delle spade: un braccio e un terzo. Si narra che in origine fosse lunga quanto un uomo in piedi e che un demone l'abbia spezzata durante una battaglia, dopodiché se ne sono perse le tracce. Venne ritrovata da Re Fiorgar, sovrano di Gannes, un regno della Gallia occidentale, che la portò a Camelot come dono nuziale per il matrimonio tra Artù e Ginevra. È un grande onore che Artù ti doni Desiderata – sottolineò Merlino – questa spada ha poteri magici che non sono ancora stati svelati. Come vedi sul dritto della lama vi è un'iscrizione nella lingua antica dei giganti, la scritta è incompleta perché la lama è spezzata. Neanche io sono stato in grado di decifrarla, ma sono certo che, con il tempo, la spada stessa ti darà la capacità di interpretarla”.

Tor osservò a lungo l'arma. La lama era di poco più larga del normale, era spessa un dito e, per le sue dimensioni, inaspettatamente leggera. Era spezzata con una linea precisa, come se qualcuno l'avesse spuntata da un lato.

Il cerimoniale era terminato.

“Sir Tor, fatemi l'onore di venire con me”. Il re pronunciò queste parole e, senza esitazioni, entrò nella sala di rappresentanza che si trovava al fianco di quella del trono e che comunicava con essa attraverso una piccola porta. Dal lato opposto all'ingresso c'era l'accesso alla sala della Tavola Rotonda.

“Beviamo insieme” disse all’indirizzo di Tor.

Il re poteva vantare una ricchissima cantina, con vini di paesi vicini e lontani. Ne bevvero uno delle regioni dell’est, molto forte con un gusto deciso e corposo, che contrastava con le lande desolate e povere dalle quali proveniva.

“Vedi mio giovane cavaliere – Artù assunse subito un tono familiare – il mio regno è un po’ come questo vino. È deciso nel profumo e forte di gusto. È invecchiato bene ed è un piacere da gustare, ma i contadini che lo hanno prodotto sono morti nella carestia che ha seguito l’invasione delle loro terre. Il mio regno è frutto di cavalieri che sono invecchiati o sono morti. Che cosa rimane dunque? Il profumo e il gusto di quegli anni. Ma non c’è chi si farà carico di portarne avanti le tradizioni. Questo regno ha di nuovo bisogno di eroi”. Artù fece questo discorso appoggiato alla sua spada, volgendogli le spalle, come se parlasse da solo.

“Se permettete, sire, avete vostro figlio”.

Il sovrano si voltò, triste: “È degno figlio di sua madre. Nato da un incantesimo e dall’odio. E odio respira dalla nascita. Non sarà mai re. E tantomeno un eroe. Ma ti prego, attorno alla Tavola siamo tutti uguali, quindi da oggi rivolgiti a me come se fossi un fratello!”

Disse queste ultime parole avvicinandosi sempre di più, fino ad arrivare ad un passo da lui e appoggiando la mano sul suo braccio. In quel momento bussarono alla porta.

“Avanti” disse Artù.

Entrò Merlino: “Sire, i cavalieri sono già radunati e ti attendono”.

“Arrivo, solo il tempo di poche parole”, poi si voltò verso Tor.

“Tieni bene a mente quello che ti ho detto. Sono passati molti anni da quando tutti quelli che sedevano alla mia tavola mi erano fedeli. Il germe della guerra parte dal mio stesso regno”.

Dopo queste parole entrarono nella sala della Tavola Rotonda. Era la prima volta che Tor vi entrava.

Nessuno che non fosse cavaliere, a parte Merlino, poteva accedervi. Era accaduto, prima del tradimento, che anche Ginevra vi fosse entrata. La stanza era ovale, molto grande e spoglia, c’e-

ra un’unica finestra che si affacciava sull’altare maggiore della cattedrale, in modo che i cavalieri riuniti in assemblea potessero vedere il crocifisso. Il posto del re era al vertice alto della sala per avere la visione diretta dell’altare maggiore e del tabernacolo. Alle domande insistenti del capo mastro, sul perché di tale disposizione, Artù rispose che: “Un cristiano deve sapere da dove trae la forza”.

La luce penetrava dal soffitto: un mosaico di tanti piccoli esagoni di alabastro incastonati in una struttura in bronzo. La luce era marrone chiaro e contrastava con il grigio della pietra della Tavola e del castano del legno dei seggi. La Tavola era composta da due semicerchi accostati l’uno all’altro. Il re li aveva fatti arrivare direttamente dalla Gallia Cisalpina. Il viaggio aveva richiesto tre anni. Solo quando la tavola era giunta a corte, il sovrano aveva fatto costruire la stanza attorno, in modo che non fosse possibile portarla via senza abbattere i muri perimetrali.

Egli aveva fatto scolpire su di essa questa frase: “La Tavola Rotonda è il fondamento della corona”.

Le pareti della sala erano lisce e senza addobbi. Attorno alla Tavola i seggi erano identici, perché l’autorità era esercitata non dal trono, ma dalla capacità di governo del sovrano.

Quando Artù entrò, tutti lo salutarono con un inchino.

Un antico detto dei Dumnoni recita: “Se la bocca copri per parlare, presto saran le spade a vibrare”. La cosa era certa: i segreti svelati erano spesso causa di guerre.

La figura che stava scendendo nelle fondamenta scavate nella roccia del castello di Camelot, di sicuro non voleva svelare la sua identità. Mantello scuro lungo fino ai piedi, senza effigie né stemma; passo silenzioso e furtivo.

D’un tratto la figura si fermò e ascoltò.

Nel silenzio si sentiva soltanto il rumore di un rigagnolo in lontananza e lo squittio dei topi.

Da un corridoio laterale sembrava giungere una flebile luce. La figura oscura si appiattì e cercò riparo in una nicchia. La luce aumentò di intensità. Giunse un uomo curvo che camminava len-

tamente, come se avesse paura di qualcosa. Aveva in mano una torcia da pochi denari, ormai consumata fino al manico. Era così spaventato che non si accorse dell'uomo nascosto e lo oltrepassò. "Edor, sei uno zotico – disse l'uomo col mantello – non vedi che sono qui".

Il pover'uomo si voltò spaventato.

"Scusate mio signore, è che io credevo che voi, insomma cercaste un posto più remoto per incontrarmi, non proprio qui, nelle segrete di Camelot".

"È proprio ciò che volevo. La rovina di Artù deve partire dalle fondamenta. Hai ciò che mi interessa?"

"Sì, mio signore, l'uomo che mi ha dato il pacchetto è giunto ieri notte via mare ed è subito ripartito. Per me sarebbe stato un problema fare un viaggio lungo per raggiungervi, per via delle mie condizioni di salute, perciò grazie per aver scelto questo luogo".

"Hai dato a quell'uomo le pergamene che ti avevo affidato?"

"Sì, mio signore non temete, ho seguito alla lettera le vostre istruzioni".

"Va bene adesso taci e dammi il pacco, non ci devono scoprire". Edor cercò di sfilarsi dalla cintura una piccola bisaccia in pelle, ma con una mano sola gli era difficile, allora appoggiò la torcia sopra uno spuntone e, mentre con la mano libera allargava la cintura, con l'altra prese la bisaccia. Mentre era distratto, l'uomo col mantello gli afferrò i capelli. Con un gesto preciso e fulmineo gli conficcò il pugnale in gola. Edor emise un rantolo e cadde a terra, cercando di fermare il sangue, ma la ferita era troppo profonda e in pochi secondi perse conoscenza, stringendo in pugno la piccola bisaccia. L'assassino cercò di prenderla, ma l'uomo la stringeva a tal punto da sembrare una cosa sola con lui. Provò ad aprire le sue mani senza risultato, allora, maledicendolo, gli spezzò un dito. L'uomo a terra gemette. Alle loro spalle giunse un rumore e poco dopo una tenue luce irradiò la zona.

"Chi è là?"

Una guardia aveva sentito il gemito e stava scendendo le scale con attenzione, perché in quel punto non c'era il corrimano.

L'assassino tagliò in fretta la bisaccia prendendone il contenuto, poi spinse il corpo, facendolo cadere su un piccolo pianerottolo poche braccia sotto di loro. Si nascose di nuovo nella nicchia, pronto a uccidere.

La guardia udì il tonfo e sguainò la spada: "Chi è là?"

"Che succede?"

Un'altra guardia si stava avvicinando.

"Qui sotto c'è qualcuno, ho sentito un rumore".

L'uomo incappucciato cercava una via d'uscita da quella situazione pericolosa. La trovò vicino al suo piede: un grosso topo curioso stava annusando la chiazza di sangue che cadeva dal coltello ancora sporco. Gli diede un calcio e il topo scappò via squittendo e con esso altri due fuggirono rumorosamente.

La guardia rimise la spada nel fodero: "Stupide bestie! – mormorò, e poi, rivolto all'altra guardia – erano dei topi grossi come gatti. Se ne prendiamo uno ce lo mangiamo ripieno".

"Che schifo! Torniamo alla luce del sole, questo posto va bene per i morti!"

L'uomo incappucciato ringraziò il prezioso aiuto dato da quei ratti. Si avviò nel buio, come se ci vedesse. Fece tutto in silenzio, senza dire una parola, senza voltarsi indietro, senza dare il minimo cenno di misericordia verso l'uomo che gli aveva procurato l'oggetto che avrebbe portato il regno di Camelot alla distruzione.

"Miei nobili cavalieri – disse Artù dopo che i convenuti si erano posti a sedere – questi nostri tempi sono terribili. La nostra isola un tempo era tutta sotto la stessa corona, oggi è divisa: al settentrione Scoti e Pitti hanno ottenuto la loro indipendenza; gli Angli, i Sassoni e gli Juti sono in forte espansione e sembra che le nostre terre siano un loro obiettivo. La nostra unica fortuna è che per ora questi popoli non sono alleati tra di loro, altrimenti saremmo già cenere. Anche i Franchi vogliono ampliare i loro territori ma ad oggi non hanno mire sulla nostra isola, però potrebbero averne in futuro. Da Roma il Papa ci fa sapere che non ha le risorse per proteggere il nostro regno. In breve tempo, il mondo che noi conosciamo si potrebbe sgretolare. L'unico

vantaggio ad avere tutto questo mare attorno a noi, è quello di essere al sicuro da Ostrogoti e Visigoti che hanno paura e mai si spingerebbero sul canale del Mare Imbizzarrito”.

Il re attese qualche istante, pensando con quali parole proseguire: il suo silenzio era pesante come un macigno. I cavalieri, la cui scorza era indurita dalle lunghe battaglie, non erano avvezzi alla tristezza del loro sovrano.

Il portale scricchiolò e si aprì. Con passo silenzioso entrò Arot di Ert, detto il Bello.

Artù si voltò verso di lui: “Da quando si arriva in ritardo ad un’adunanza di cavalieri? E soprattutto non ci si presenta in queste condizioni”.

Arot sembrava aver visto un fantasma: i capelli erano spettinati, il sudore inumidiva la fronte, i vestiti erano sporchi di terra e gli stivali bagnati.

“Ho fatto più presto che ho potuto sire: ho dovuto liberarmi di faccende scomode”.

Caerddin scoppiò in una sonora risata: “Già, sarai dovuto fuggire da qualche marito geloso! Che effetto fa passare dalle lenzuola alle scudisciate?”

Arot si finse offeso, si portò una mano al petto e disse con tono canzonatorio e leggermente effeminato: “Non saprei che rispondere all’uomo che ha baciato un altro uomo”.

Caerddin si alzò di scatto e portò la mano alla spada, ma al richiamo di Artù si sedette digrignando i denti e maledicendo gli avi di Arot. Tor si avvicinò a Bediwere e gli chiese spiegazioni.

“Quando era giovane Caerddin era un affermato donnaiolo e amava trascorrere le serate nelle locande del paese, ubriacandosi di birra e di donne, ma una notte era talmente ubriaco che baciò un giovane cameriere, a dire il vero poco più di un bambino, con grande trasporto.” Tor immaginò la scena di Caerddin, un uomo con la barba lunga e ispida, baciare un ragazzino minuto e spaurito e non poté trattenere un sorriso divertito, ma incontrò lo sguardo duro di Merlinò e ritornò subito serio.

Artù riprese: “I cavalieri della Tavola Rotonda saranno chiamati ad un difficile compito: sarà necessario dividersi. Alcuni di voi

andranno in cerca di alleanze. Altri saranno incaricati di continuare la ricerca del Graal. Un’altra parte, il contingente maggiore, rimarrà con me a difendere il regno”.

La reazione dei cavalieri fu immediata.

Il silenzio si trasformò nel vociare confuso della contestazione. Un insieme di voci che gridavano per farsi sentire. Il tenore delle voci e le espressioni dure indicavano che i cavalieri non gradivano la decisione del re. Artù nel frattempo era tornato al suo seggio e osservava impassibile quella gazzarra. Tor si meravigliava perché mai si sarebbe aspettato una reazione così rabbiosa.

Mentre tutti ancora parlavano, Merlinò colpì la Tavola con il suo bastone producendo un suono assordante: tutti tacquero.

Ottenuto il silenzio disse con voce chiara, quasi fosse un cerimoniale: “Il re ha parlato. I sudditi tacciano”.

Nessuno osava intervenire, ma era chiaro che il sovrano avrebbe faticato ad ottenere l’ubbidienza.

Pelleas si fece coraggio: “Sire, chiedo perdono del mio intervento, ma credo di interpretare il sentimento di tutti, dicendo che le tue decisioni sembrano fuori luogo. Proprio per i pericoli da te elencati, credo sia necessario rimanere tutti qui e non disperdere le forze. Tanto più che alcuni di noi sono ancora in missione: Perceval, ad esempio, non dà notizie da tempo. Se rimanessimo, uniti avremmo più possibilità di contrastare il nemico”.

Artù si passava nervosamente la mano sul viso.

“In più, se sua grazia mi permette – proseguì Arot con voce alteziosa – vorrei sottolineare che la ricerca del Graal è un inutile dispendio di energie e uomini. Lasciamo la magia a chi crede che esista!”

Merlinò esplose in un grido: “Taci infedele! La magia che tu disprezzi ti ha messo al mondo e quando tu sarai morto, regnerà ancora!”

Arot allargò le braccia: “Merlinò tu ti prendi troppo sul serio!”

Il re intervenne: “Forze maligne stanno lottando contro di noi e contro la Chiesa. Il Graal è la più preziosa delle reliquie che il nostro Dio ci ha lasciato. Se il costo della salvezza del calice fosse il mio stesso regno, allora sono disposto a pagarne il prezzo. Il Graal non deve cadere in mani nemiche!”

Non appena il sovrano ebbe finito di parlare, Caerddin si alzò in piedi di scatto e dichiarò: “Se il re ha deciso così, allora ha il mio appoggio e la mia spada”.

Estrasse l'arma e la depose sulla Tavola Rotonda con l'elsa girata verso il sovrano. Dopo qualche istante di esitazione, tutti gli altri cavalieri estrassero le loro spade e le deposero sulla Tavola, con l'elsa verso il re. Arot sospirò più volte prima di compiere anch'egli lo stesso gesto. Tor, insieme agli altri, depose la spada senza capire bene quello che significava. Da ultimo Merlino depose il suo bastone e la sua vecchia spada: la magia e la guerra. Era così che si prendevano le decisioni a Camelot: alla fine delle discussioni si rinnovava il giuramento di fedeltà alla corona.

Il re si alzò: “Sono felice che tutti voi siate con me. Ognuno avrà i suoi ordini, con l'aiuto di Merlino li abbiamo scritti su una pergamena, e ciascuno avrà la propria”. Dicendo questo, aprì lo scrigno posto accanto al suo seggio.

Merlino riprese: “Ho sigillato la pergamena con l'incantesimo della fedeltà: il *Ferruminatio*. Finché sarete fedeli al vostro re, nessuna arte *Nequiter*, potrà farvi del male”.

Arot ironizzò nuovamente: “E soprattutto se qualcuno di voi provasse a mentire o a intraprendere lui stesso l'arte della magia *Nequiter*, l'incantesimo lo ucciderebbe all'istante”.

Il mago sbottò: “Non è così. Non c'è morte nella magia *Pulcher*, la magia bianca, ma solo verità! Temi forse qualcosa? – prese la pergamena dallo scrigno e la puntò verso Arot – hai paura ad aprire il sigillo, oppure sai già che svelerà i tuoi segreti?”

Merlino dubitava della fedeltà del cavaliere e credeva che fosse affascinato dalla magia oscura, la magia *Nequiter*. Arot si avvicinò con passo lento, prese la pergamena, ruppe il sigillo e lesse il contenuto, poi riprese la spada dalla Tavola, si inchinò, salutò con un gesto della mano Merlino e uscì. Caerddin si avvicinò per reclamare la sua missione, la lesse in silenzio e uscì. Così fecero tutti gli altri cavalieri presenti. Per ultimo si avvicinò Pelleas.

“Sire, condivido la tua lettura dello stato delle cose e le tue preoccupazioni, ma fidati di me, il regno non morirà”.

“Pelleas, amico mio, il tempo degli eroi è finito. A breve potremo essere scacciati dalla nostra terra e io non voglio altri popoli sul suolo del mio regno. Per questo tu, mio fidato cavaliere, partendo dal re degli Angli cercherai alleanze”. Gli porse la pergamena: “Qui oltre al tuo giuramento, è scritto quanto sono disposto a pagare per la fedeltà di ognuno di loro”.

Il cavaliere prese la pergamena, la lesse e uscì.

Per tutto quel tempo Tor era rimasto in disparte. Merlino prese la sua pergamena e gliela porse. Il giovane, come nella notte precedente, assaporò quei momenti e fu costretto a fissare la pergamena che aveva in mano per non cadere a terra. Si accorse di essere molto eccitato: “Adesso si fa sul serio”, pensò. Ruppe il sigillo e srotolò la pergamena. Il foglio era completamente bianco. Vi era solo una piccola scritta al centro e il ragazzo dovette avvicinare la pergamena per leggerla. Dopo qualche sforzo vi riuscì e pronunciò quelle parole in modo molto stentato: “*Gladiator et Pulcher!* Che significa? È questo l'incantesimo? E la missione?” Artù lo stava fissando mentre Merlino era appoggiato con entrambe le mani al suo bastone. Visto che non aveva ottenuto alcuna risposta, incalzò: “Che devo fare? Qual è la missione? Per quale paese devo partire?”

Risposero entrambi con il silenzio. A quel punto Tor capì che per lui non c'era alcuna missione, e sbottò stizzito: “Se sono cavaliere un motivo ci sarà! Voglio saperlo!”

Fu Artù a rompere il silenzio, però si rivolse a Merlino e non al giovane: “Devo riconoscere che sei un saggio consigliere. È duro ammetterlo, ma avevi ragione”.

Merlino sorrise: “La magia non è una scienza esatta, ma io so leggere nei cuori”.

Il giovane cavaliere capì di non aver superato un esame, perché di quello si trattava: fissò Artù e Merlino svariate volte, prima di abbassare lo sguardo sul pavimento, maledicendo il mago tra sé e sé. “Attento, spesso le maledizioni si avverano”.

Tor trasalì. “Come sai quello che penso?”

“Il tuo sguardo indica il tuo pensiero. Un buon cavaliere deve nascondere quello che pensa, altrimenti in uno scontro mostre-

rebbe i suoi sentimenti: questo gli sarebbe fatale. Quindi la tua missione sarà *Gladiator et Pulcher*, cioè l'arte della spada e della magia bianca. Solo quando possiederai tutte e due, sarai pronto a partire". Detto questo sorrise e uscì con passo leggero. Artù lo fissò per un lungo istante e poi uscì anch'egli in silenzio.

Tor visse l'intera giornata in uno stato di indifferenza totale per tutto quello che gli accadeva attorno. L'urgenza della situazione richiedeva la partenza immediata dei cavalieri, tranne la sua: si sentiva un recluso. Ogni cavaliere conosceva soltanto la propria missione, a parte i pochi che, sempre su ordine di Artù, viaggiavano in coppia. Tor aiutò molti dei cavalieri nei loro preparativi. Era stato per diverso tempo scudiero di Perceval e sapeva bene che cosa porre nelle bisacce. Ora dopo ora, i cavalieri si inginocchiavano davanti a lui per la benedizione prima di partire. Era consuetudine inginocchiarsi umilmente al cospetto del cavaliere di nomina più recente e ricevere l'imposizione delle mani, prima di intraprendere un viaggio. Nessuno si sottrasse a tale officio. Dal canto suo questi metteva un tale trasporto nel preparare i bagagli e nel pronunciare benedizioni, da indurre molti a pensare che la sua missione fosse proprio l'assistenza ai partenti e magari la difesa del regno al fianco del re. Nessuno conosceva la verità. Solo Merlino intuiva la tristezza nel cuore del giovane.

La sera era ormai prossima e il cielo si era tinto del rosso scuro che contraddistingueva la stagione del bel tempo. Solo quando l'ultimo cavaliere fu partito, Tor rientrò sconcolato nella stalla per prendersi cura del proprio cavallo. Rimase sbigottito quando gli si palesò davanti Perceval. Tor non si aspettava di vedere il suo mentore e rimase senza parole. Perceval si inginocchiò velocemente e recitò il breve rituale della partenza: "Se la vostra bontà lo consente, vi chiedo, giovane cavaliere, di donare la vostra benedizione a questo corpo perché ritorni ai cuori che lo amano o possa morire valorosamente in battaglia". Tor invece di benedirlo, lo prese per le braccia, cercando di sollevarlo da terra: "Non sei tu che hai bisogno della mia benedizione, ma io della tua".

Gli disse Perceval: "Rispondi alla mia invocazione".

"Non posso farlo" rispose sospirando Tor.

"Devi! Rispetta la tradizione. E fai in fretta perché nessuno deve sapere della mia presenza. Devo ripartire subito in incognito. È bene che i traditori non sappiano che sono qui. Ho già parlato con Artù e gli ho consegnato il mio diario di viaggio con gli appunti sulle mie scoperte".

"Quali traditori? non capisco".

Perceval lo fissò intensamente e gli sorrise: "Un giorno sarai un grande cavaliere, te lo leggo negli occhi, ma oggi benedici questo tuo umile servo".

Il giovane lasciò la presa: "Va bene – disse in un misto di rassegnazione e sconfitta – ripeti la richiesta".

Perceval parlò e Tor gli fece eco posandogli le mani sul capo: "Che la giustizia ti guidi e la speranza non ti abbandoni. Ritrova la strada di casa o muori con dignità, pronunciando il nome del Regno di Camelot, questo riporterà il tuo spirito nella terra dei padri". Le parole non erano esattamente quelle, ma era troppo confuso, quindi le recitò a braccio. Perceval si alzò e senza dire una parola, baciò l'amico sulla guancia, lo strinse forte a sé, si tirò su il cappuccio e se ne andò. Indossava un mantello senza insegne, come quello dei viandanti. Tor percepì un fremito, come un brivido di paura e di freddo insieme, accompagnati da una fitta alla testa e, mentre fissava Perceval che se ne andava, vide conficcata nella sua schiena una freccia. Capì immediatamente che non era una percezione reale ma, nonostante quell'intuizione, la visione lo sconvolse profondamente. Cercò di urlare, ma non riuscì ad emettere alcun suono, quindi fu preso dal panico. Avvertiva un peso che non aveva mai sperimentato; si costrinse a rimanere calmo e provò di nuovo ad urlare. Sapeva di dover avvertire Perceval del pericolo, ma non emise neanche un suono; si obbligò nuovamente ad urlare, ma lo sforzo non produsse il risultato desiderato, anzi sentì le forze che lo abbandonavano e cadde in ginocchio. Ignaro della tragica visione di Tor, Perceval montò a cavallo e scomparve dalla sua vista. Il giovane cavaliere fece un ultimo tentativo, ma perse i sensi e cadde.

Merlino, dopo aver salutato tutti i cavalieri, si recò nella stalla per cercare Tor, ma non lo vide perché era caduto all'interno del

recinto di uno dei cavalli. Sbottò arrabbiato: “Per la spada di Talucco, dove si è cacciato quel ragazzo?”

Poi notò i suoi piedi a terra e pensando il peggio ringhiò un incantesimo di protezione generale: “*Tchat*”.

Poi corse verso il ragazzo, lo sollevò e gli pose una mano sulla fronte. Non dava segni di vita, allora pensò che gli avessero fatto un incantesimo molto potente, quindi gli mise una mano sul petto e cercò il suo *Iaamn*, il centro della sua vita. Rimase sorpreso: lo *Iaamn* era intatto ed era di una forza sorprendente. Neanche Artù, al momento di estrarre la spada dalla roccia, ne aveva mostrato uno così forte. Nel contatto con Tor, Merlino vide il segno di una forte emozione, che però non riuscì a comprendere. Sembrava che lo *Iaamn* nascondesse un segreto. Mentre rifletteva, il giovane cavaliere riprese i sensi. Si sentiva confuso, spossato e stanco; appena si rese conto di essere tra le braccia del mago cominciò a parlare con concitazione, cercando di raccontare tutto, ma l’eccitazione e la visione precedenti gli impedivano di parlare: emetteva solo una serie di suoni disarticolati. Merlino colse la disperazione nei suoi occhi e capì che era successo qualcosa di molto grave: “Lascia che io ti legga nella mente, rilassati, solo così potrai sapere ciò che sai, non opporre resistenza e io sarò nei tuoi ricordi”. Detto questo pronunciò la parola: “*Congruere!*”

Quell’incantesimo permise al mago di condividere la mente del giovane cavaliere. Vide così gli ultimi istanti prima dello svenimento e gli disse: “Ragazzo, hai avuto una visione e precisamente la tua prima visione. Questo è il motivo del tuo sconfigglio interiore e dello svenimento. Quello che hai visto è uno dei futuri possibili, potrebbe accadere, come potrebbe non accadere: quando ho pensato alla tua istruzione non immaginavo che avrei dovuto rivelarti tutti i segreti del *Pulcher*, pensavo che sarebbero bastati i fondamenti, invece hai le potenzialità per diventare un mago guerriero”.

Tor guardò Merlino senza capire quelle parole.

“Adesso vai a riposare perché dovrai imparare presto e bene i segreti di *Nequiter* e *Pulcher*, magia nera e bianca, il regno è ve-

ramente in pericolo. Non parlare con nessuno di Perceval. Occupati del re, affina l’arte della spada con le guardie reali, sono fedeli e ottimi combattenti. Io devo ritirarmi per qualche tempo a leggere alcune antiche pergamene. Caro ragazzo, con il tuo *Iaamn*, mi hai messo davvero in difficoltà”.

Tor era sempre più confuso: “Con il mio che cosa? Merlino di che parli non capisco!”

“Presto saprai – continuò Merlino – ma per adesso pazienza ragazzo, pazienza”. I due si alzarono e se ne andarono, sorreggendo l’uno il peso dell’altro.

28° giorno del mese Cantlos, detto Tempo dei canti rituali
49° anno del regno di Artù

19 ottobre 541 d.C.
Camelot, Terra dei Britanni

*In un duello, se il tuo avversario è più forte di te,
salva l'onore e non la vita:
accetta la sua superiorità soccombendo,
senza ricorrere a sotterfugi o inganni per la vittoria.
Saresti un morto vivente per il resto dei tuoi miseri giorni.*
dal "Manuale di cavalleria"

Erano trascorsi tre mesi dalla partenza dei cavalieri e Merlino era scomparso la sera di quello stesso giorno, dopo lo strano discorso sulla magia e sul regno in pericolo. Il re lo aveva cercato per tutto il palazzo, maledicendolo per la sua fuga. Erano tempi duri e si era ritrovato a dover prendere decisioni difficili senza l'ausilio del suo consigliere più fidato. Dal canto suo Tor non poteva dire nulla, anche perché non aveva capito fino in fondo il motivo della sua scomparsa.

I giorni a corte erano lunghi e noiosi, ben presto si era stancato di allenarsi con le guardie del re. Per questo aveva cominciato ad esplorare il regno a cavallo. Ogni giorno cavalcava in una direzione diversa. I primi tempi partiva solo nel pomeriggio, dopo aver reso servizi al re. Ben presto il sovrano non ebbe più necessità di lui.

Numerose delegazioni chiedevano udienza e molti si recavano a palazzo per chiedere giustizia. Artù dava la possibilità a tutti i sudditi di ricorrere a lui in appello, perché l'esercizio di una giustizia equa era uno degli intenti principali del sovrano. Tor aveva assistito a diversi processi ed era rimasto affascinato dalla saggezza del re. Ora però l'assenza di risposte era troppo impellente: solo cavalcare gli dava pace. Partiva al mattino, prima del sorgere

re del sole, e tornava alla sera affamato e stanco. Lo stalliere lo attendeva al tramonto con una ciotola colma di carne di manzo in umido fumante, che il giovane divorava, per poi andare a caricarsi nella propria stanza.

Quella sera era particolarmente stanco perché, invece di mangiare da solo, aveva dovuto partecipare ad un banchetto regale ed era ormai passata la mezzanotte. Si era appena sdraiato sul letto quando improvvisamente si spalancò la porta e un uomo entrò brandendo un bastone. Il cavaliere scattò in piedi pronto allo scontro, impugnando la spada che teneva con sé. L'uomo rimase vicino alla porta senza muoversi. Ad un tratto ruppe il silenzio: "Domani all'alba alle stalle vecchie! Vieni a piedi e senza armi".

Detto questo, richiuse la porta e se ne andò. Il cavaliere rimase immerso nelle tenebre con la spada tesa. "Chi diavolo era?" pensò. "Eppure quella voce io la conosco!" Ma i pensieri gli sfuggivano e non riusciva a concentrarsi. Si sedette sul letto, turbato. Dopo diverso tempo, si accorse di avere freddo, si coprì, ma non si sdraiò, perché voleva stare sveglio. Cercò di afferrare l'identità di quell'uomo provando a focalizzare qualche elemento che lo avrebbe aiutato a identificarlo, ma non gli venne in mente nulla, tranne che la sua voce era strana, come camuffata: gli era familiare, anche se era troppo cavernosa per poterla riconoscere. Allora analizzò le parole. Perché alle vecchie stalle? Ma certo! L'edificio ormai in rovina era a cento passi dalle mura, in campo aperto, in mezzo ai pascoli. Chiunque lo avesse atteso là, lo avrebbe scorto immediatamente. Appena uscito dalle mura sarebbe stato un bersaglio facile. Senza il cavallo non avrebbe potuto muoversi in fretta. A piedi, in campo aperto e senza armi: un suicidio. Eppure il suono di quella voce era rassicurante, come se veramente non ci fosse nessuna minaccia. Decise che sarebbe andato all'incontro, indossando la cotta di maglia con sopra un corpetto in cuoio e lo scudo.

Il sonno ebbe infine il sopravvento. Dormì male e, quando mancava ancora del tempo all'alba, era già alzato e vestito. Ripensava al terreno che lo separava dal capanno. Non era totalmente allo scoperto. Uscendo dal portale secondario, e non da quello